

UN SOLO SPIRITO, UNA SOLA FEDE, COME UNA SOLA È LA SPERANZA

Festa di san Giulio
Isola san Giulio, 31 gennaio 2024

Care e amate sorelle,
carissimi sindaci con tutte le autorità qui convenute,
carissimi sacerdoti,
cari amici e fratelli ortodossi anche voi oggi presenti a questa sacra liturgia,
e voi tutti che avete voluto partecipare numerosi alla festa di san Giulio,
vi do il mio benvenuto e il mio saluto.

Ho pensato di dirvi qualche parola portando a compimento, come abbiamo sempre fatto, alcune riflessioni che prendono avvio all'inizio del mese di gennaio con la festa di San Giuliano e che poi completiamo qui a san Giulio. È un modo per onorare la fedele presenza dei nostri sindaci che rendono omaggio anche a colui che fu un tempo il *principe di san Giulio*! Mi prendo la licenza dirlo perché forse è l'ultimo anno, e perché si tratta di un principe senza regno!

Vorrei completare l'omelia di san Giuliano là dove avevo presentato le due facce della carità: la carità intesa innanzitutto come risposta a un bisogno, come l'elemosina, la relazione d'aiuto, che si prende cura di chi il Signore ci ha lasciato in amministrazione, di tutti coloro che bussano alla nostra porta; tuttavia, questo primo aspetto deve avere il suo completamento con l'altro aspetto della carità che è la relazione di amicizia, la fraternità, la comunione.

I poveri ci sono lasciati in eredità, o meglio affidati, per provocarci sui secondi, perché coloro che sono poveri e disabili, le donne violate e i bambini vulnerabili, non devono essere soltanto aiutati, ma ci è chiesto di farli diventare liberi e fratelli, di introdurli nella dinamica della fraternità.

Siccome potrebbe essere l'ultimo anno che presiedo questa celebrazione da vescovo di Novara in carica, allora desidero lasciarvi una "goccia di teologia", commentando il testo della seconda lettura (*Ef 4,1-13*) proclamata poc'anzi. È un testo della Parola di Dio della Messa propria di san Giulio, sul quale fino ad ora non mi ero mai soffermato. La lettura ci introduce al tema fondamentale che nasce dalla domanda sul perché noi abbiamo bisogno di relazioni fraterne, cioè dobbiamo pensarci nel *noi sociale*, per dirla con un linguaggio oggi di moda.

La risposta si trova nel fatto che la malattia più grave del nostro tempo è, come dicono molti, l'individualismo! Persino il nostro convivere insieme è immaginato come un insieme di isole e solo qualche volta – bontà nostra – andiamo a visitare l'isola del vicino. Come se l'altro invece non fosse profondamente in relazione con noi, e come se noi non fossimo intrecciati in un tessuto in cui, quando tiriamo un filo, viene dietro anche tutto il resto! Noi però viviamo col fantasma dell'essere isolati e isolani! Ma ciò ci conduce presto a morire di solitudine, che è la malattia più grave del nostro tempo. La solitudine poi assume diversi aspetti, può essere spirituale o materiale, dalle forme più semplici a quelle più tentacolari e complesse. La seconda lettura ci suggerisce quali sono i tre passi da fare per ricostruire il tessuto della fraternità, per tessere i legami buoni.

1. La vocazione personale

Il primo passo per costruire la fraternità è *personale*. Anzitutto, ciascuno di noi deve riscoprire la propria vocazione. Abbiamo perso la figura della vita umana e cristiana come

un cammino che risponde a una chiamata. Tutti noi usiamo un'espressione tremenda, dicendo che nella vita "dobbiamo realizzarci"! Purtroppo, non esiste il termometro che misura la realizzazione di sé! Al contrario la vocazione è un appello che noi dobbiamo riascoltare tutte le mattine, per fare la scelta fondamentale della vita e rinnovarla ogni giorno nelle piccole e grandi azioni quotidiane. Per realizzare questo troviamo una precisa indicazione nei primi versetti della Lettera:

«Io, dunque, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto – l'Apostolo aggiunge poi tre caratteristiche – con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità» (Ef 4, 1-2).

La vocazione non è un destino che si impone o incombe su di noi, ma è una realtà verso la quale bisogna andare con grandezza d'animo (la "magnanimità") e con lo sguardo e l'orizzonte ampio per rispondere alla chiamata assolutamente personale, entro la quale ognuno deve dire il suo "sì". È un assenso che non si può delegare al padre o alla madre, al fratello, all'amico: certo dovrà confrontarsi con tutte le figure di riferimento, ma ognuno di noi non potrà mai delegare la scelta fondamentale. Il testo usa poi due verbi impressionanti:

«Sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace» (Ef 4, 2b-3)

Per realizzare veramente la mia vocazione io ho bisogno di te! Facendo un esempio pratico si potrebbe dire che il sindaco di un tal comune ha bisogno di quello del comune confinante! La sorella, che sta lassù tra le monache nel matroneo, ha bisogno della sorella giovane magari appena arrivata, perché la Regola di san Benedetto dice che la Badessa deve saper ascoltare anche il parere della giovane monaca (RB III,3), il parroco ha bisogno dei suoi collaboratori laici, così come anche i monaci qui presenti devono dialogare tra di loro.

«Sopportandovi» letteralmente significa sostenendosi a vicenda dal di sotto, per le cose che contano. «Avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito», perché tale unità si costruisce attraverso quel filo rosso che è il *vincolo della pace*. Insomma, il capitolo quarto della lettera agli Efesini ci dice chiaramente che noi non potremo cambiare la società e il mondo, se non percependo la nostra vocazione, la nostra identità personale, come un'identità aperta: «Io ho bisogno di te per trovare me!». La nostra identità è "transitiva": dobbiamo passare attraverso l'altro per trovare noi stessi.

2. La fraternità ecclesiale

Il secondo passo del testo, su cui stiamo meditando, ci offre spunti di vera teologia, e parla dell'aspetto *ecclesiale* e, quindi, anche dell'aspetto *sociale* della fraternità:

«Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati». (Ef 4,6)

Il riferimento allo spirito lega questa seconda frase alla precedente – *l'unità dello spirito* – e ci suggerisce il fatto che dobbiamo costituire l'unità fra di noi che è il frutto della pace. Se noi cristiani facessimo bene la Chiesa cambieremmo il mondo, ma purtroppo, se costruiamo male la Chiesa, anche il mondo ne soffre! Tale dovrebbe essere l'immagine, la figura esemplare di come devono (dovrebbero) essere i rapporti fraterni e i rapporti sociali. Paolo, quindi, elenca tre caratteristiche: l'unione di corpo e spirito che è legata alla speranza; l'unione della fede che è legata al battesimo; l'unione del mondo che è legata alla stessa presenza del mistero di Dio Padre! Si tratta di uno dei testi più famosi, a cui si fa riferimento di solito a proposito dell'unità di tutti i cristiani. È un testo che fa rabbrivire per la sua forza, perché parla di unità profonda e noi cristiani in duemila anni abbiamo giocato la partita inversa separandoci tra di noi e affermando puntigliosamente le differenze.

«Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un

solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti. (Ef 4,4-6)

Ecco, dunque, le tre dimensioni della vita fraterna: l'unione di corpo e spirito che ci apre alla speranza. In definitiva la vita fraterna deve fare i conti con la consapevolezza che non esistono comunità perfette. Nel bellissimo libro *La vita comune* di Dietrich Bonhoeffer (1906 – 1945) la prima cosa che egli intende far comprendere ai giovani pastori, che stava formando nel seminario di Finkenwalde (1935-1937), è la differenza tra una comunità psichica e una comunità spirituale, correndo persino il rischio di contrapporre.

Che cos'è la comunità psichica? La realtà con la quale ci si trova bene a un livello di mera sintonia umana. Cos'è la comunità spirituale? Quella realtà nella quale, anche se non mi trovo bene, mi sostiene un principio di appartenenza più alto, con cui posso e devo costruire una vita insieme, appunto una *vita comune*. Da luterano tendeva un po' a contrapporre le due situazioni. Insisto nel volervi dire che non è possibile vivere se non arrischiando questa unità interiore, non sostenuta solamente dal sentimento del "trovarsi bene" insieme, ma costruita insieme per "camminare verso il bene".

Nella mia esperienza ho provato più volte a far capire questa affermazione: essere cristiani non significa solo "stare bene" materialmente, psicologicamente e spiritualmente in comunità, ma vuol dire "camminare verso il bene" insieme. Può essere che in alcune situazioni occorra stringere i denti, lottare, ma è importante correre insieme e conquistare la meta. Per farmi comprendere meglio, evoco un fatto che risale alla celebrazione del 50° di fondazione del monastero *Mater Ecclesiae* (11 ottobre 2023). In quell'occasione chiesi alle monache di inviarmi la descrizione di tutti i lavori fatti in questi cinque decenni. La relazione è impressionante: sei pagine fitte! Come laboriose formiche le monache hanno ricostruito da zero tutta l'Isola san Giulio!

E vi ricordo ancora un altro fatto. Stamattina, appena approdato all'Isola, ho incontrato due uomini, attrezzati con racchette da camminatori, poste dentro lo zaino. Questa notte hanno percorso 35 km a piedi per fare una sorta di pellegrinaggio partiti da Premosello Chiovenda e per poi arrivare qui a san Giulio! E il più giovane a mia domanda precisa ha risposto: «Basta aver fede!». Era da tanto che non sentivo una risposta simile! Tante volte a noi manca uno spunto un po' forte per avere una visione in grande, ma la vita ha bisogno della fede per camminare, bisogna darle credito per poter andare avanti. Ecco questa è la dimensione ecclesiale dei legami buoni, della comunione, della fraternità, se vogliono usare la parola classica.

3. La sinodalità carismatica

Il terzo passo rappresenta l'aspetto *sinodale*, il dono di grazia dato a ciascuno. È quell'aspetto che dà risalto al rispetto, all'attenzione, alla comunione degli uni con gli altri. Tuttavia, la rilevanza del rispetto degli altri non si traduce facilmente nella valorizzazione delle singole figure umane e cristiane. L'apostolo dice che per costruire una fraternità, e dunque anche una società, è necessario che ciascuno faccia la sua parte e ciascuno trovi il suo posto:

«A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo» (Ef 4,7).

È una verità che riguarda tutti. È l'originalità della parola *carisma*, che noi applichiamo alle persone quando sono caratterizzate da una particolare personalità e da doni singolari, diciamo per esempio: «Madre Canopi aveva carisma!». L'idea che però il carisma sia un dono straordinario che possiede una persona, mentre l'altra non ce l'ha, e viceversa, non è esattamente cristiana. La parola carisma è trasposta direttamente dalla lingua greca, e deriva da *cháris/χάρις* (grazia), di cui il termine *chárisma/χάρισμα* indica l'effetto della grazia presente in ogni uomo e ogni donna, ed è ciò che intende san Paolo nel versetto appena citato. E l'Apostolo continua:

«Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri» (Ef 4,11) .

Oggi nella realtà della Chiesa le figure carismatiche sono ridotte a due, più una terza espressa in negativo. Ci sono i vescovi con i preti e poi i religiosi, dopo si parla dei laici, come di coloro che non sono né l'una né l'altra figura! Ma se io leggo il testo biblico resto colpito, perché vi sono descritte almeno cinque tipologie di ministero, o meglio di carismi. Vi sono chiare distinzioni tra l'una e l'altra categoria: il profeta, l'apostolo, l'evangelista, il maestro... Abbiamo una Chiesa, ma notate anche una società, fatta di persone clonate, non di figure ciascuna con un proprio volto. E, naturalmente, per fare spazio a nuove figure, per far trovare a ciascuno il proprio posto, occorre che i genitori, per esempio, creino spazio perché i loro figli cerchino la loro strada – se proprio non volete chiamarla vocazione! ma ciò che importa è la sostanza –. Oggi tutti coloro che s'interessano all'educazione fanno questa osservazione: il problema non è trasmettere i nostri valori, ma dare ai figli lo spazio e il tempo per ereditarli. Ho già citato altre volte la frase di Goethe che dice: «*Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo, se vuoi possederlo davvero!*». È veramente così? Lasciamo riconquistare ai nostri figli ciò che i padri e le madri hanno trasmesso? La stessa cosa vale per i preti e il loro rapporto di collaborazione con i laici, e per i laici nei confronti degli altri laici, per i religiosi nelle loro comunità in rapporto ai nuovi venuti. Ma soprattutto vale per le figure presenti nelle nostre parrocchie. Perché è importante, anzi decisivo, trasmettere la vita con i suoi doni, lasciando il tempo e lo spazio per riceverli? Il testo suggerisce ben tre motivi, anzi tre finalità:

«*allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo*» (Ef 4,12-13)

È interessante perché, nella nostra riflessione, siamo partiti dal momento personale, passando dal momento ecclesiale e sociale, siamo approdati al momento sinodale dei diversi carismi, per giungere infine alla perfezione dell'umano. Abbiamo bisogno di una società che abbia ancora uomini e donne che sono capaci di accogliere una parola che li trasformi in persone affidabili, perché giungano alla maturità umana. Un tempo per dire che una persona era affidabile si diceva che era *un uomo di parola*, ma nella forma breve e nella lingua parlata, anche in dialetto, si diceva sinteticamente «*l'è un om!*», così si diceva anche per la donna! La lettera dell'Apostolo afferma *per raggiungere la misura perfetta dell'umanità di Gesù, la pienezza di Cristo!*

Che sia questo il cammino da intraprendere per arrivare a vivere nella carità? Pensate che per le nostre sorelle monache qui presenti la vera vocazione non consiste solo nei voti, nella fedeltà alla Regola di san Benedetto, ma tutto questo è ordinato alla *conversio morum*. È la conversione dello stile di vita, è la forma di vita perfetta, la forma di vita umanamente piena! Monaco o monaca è chi sceglie di vivere in comunità per un'intera vita, per trovare la misura piena dell'umanità perfetta! Ma questo non dovrebbe valere semplicemente anche per i credenti, per le comunità cristiane. Anzi io penso che dovrebbe essere la vocazione personale, ecclesiale-sociale e sinodale, di tutti gli uomini e le donne *fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo!*

Questa è l'omelia teologica di quest'anno: non possiamo dire che essa è la sfida decisiva per il terzo millennio? Con tanti auguri!